



Giovedì, 16 Maggio 2013

Dom Bernardo OSB

Lectio Divina su Genesi 2, 8-17

**«Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden,
perché lo coltivasse e lo custodisse»**

(Genesi 2,15)

Chiediamo al Signore di manifestarsi nei nostri giorni nonostante l'infinita distanza fra noi e Lui con l'energia invisibile ma presente e vivificante dello Spirito Santo che, nella celebrazione della Pentecoste, la Chiesa torna a chiedere e certamente a ottenere con particolare forza ed efficacia. Con la Pentecoste si compie l'unico giorno pasquale di cinquanta giorni che sta al centro dell'anno come sorgente inesausta di vita, di speranza e di grazia. Il passaggio dalla morte alla vita, dalle tenebre alla luce, dal peccato al perdono e alla misericordia, evento racchiuso nel passaggio del Signore Gesù dal sepolcro alla vita piena nel Padre, feconda i nostri giorni soltanto con lo Spirito Santo. Sarà vera Pasqua se con altrettanta fede e partecipazione pasquale, domenica prossima, attorno a quel vuoto, che è l'assenza di Cristo in corpo e in carne dai nostri sensi, invocheremo il ritorno, la presenza e l'energia del Santo Spirito.

Per questo, fin da ora, diciamo insieme:

«Vieni Spirito Santo, insegnaci ad ascoltare in obbedienza al Padre la Parola pronunciata per noi dal Figlio, rianima la nostra fede, conferma la nostra speranza, feconda il nostro amore, donaci il riposo quando siamo stanchi, orienta al meglio le nostre energie, insegnaci a essere per tutti e per noi stessi segno e strumento del tuo amore, brilla nei nostri occhi, nei nostri volti e nel nostro cuore perché tutti coloro che ci incontrano partecipino del riflesso di grazia e di vita che col tuo fuoco inestinguibile dona senso e vita ai nostri giorni. Vieni Spirito Santo.»

«⁸Poi il Signore Dio piantò un giardino in Eden, a oriente, e vi collocò l'uomo che aveva plasmato. ⁹Il Signore Dio fece germogliare dal suolo ogni sorta di alberi graditi alla vista e buoni da mangiare, e l'albero della vita in mezzo al giardino e l'albero della conoscenza del bene e del male. ¹⁰Un fiume usciva da Eden per irrigare il giardino, poi di lì si divideva e formava quattro corsi. ¹¹Il primo fiume si chiama Pison: esso scorre attorno a tutta la regione di Avìla, dove si trova l'oro ¹²e l'oro di quella regione è fino; vi si trova pure la resina odorosa e la pietra d'ònice. ¹³Il secondo fiume si chiama Ghicon: esso scorre attorno a tutta la regione d'Etiopia. ¹⁴Il terzo fiume si chiama Tigri: esso scorre a oriente di Assur. Il quarto fiume è l'Eufrate. ¹⁵Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse. ¹⁶Il Signore Dio diede questo comando all'uomo: "Tu potrai mangiare di tutti gli alberi del giardino, ¹⁷ma dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare, perché, nel giorno in cui tu ne mangerai, certamente morirai".»

Il primo racconto della creazione dell'uomo lasciava intendere e mostrava come la prima esperienza che l'uomo, appena creato, ha avuto di Dio è stato il Suo riposo, il Suo creare il sabato (Cfr Gen 2,2); in questo secondo racconto l'uomo sperimenta il contrario: Dio non esita a mostrarsi ai suoi occhi come un Dio lavoratore, contadino.

Nelle lectiones precedenti nell'operosità del Signore avevamo rilevato un tratto assolutamente peculiare del Dio biblico, quasi sconcertante se rapportato ad altre immagini che le divinità avevano dato di sé all'uomo in altre culture contemporanee mostrandosi imperturbabili, lontane, dominatrici sull'uomo creato per lavorare in una forma di sostanziale soggezione ai loro capricci.

Ora Dio completa la creazione sotto lo sguardo della creatura umana prospettando un rovesciamento di quegli elementi che nell'altro racconto erano una minaccia perenne: l'acqua, il mare, tutta la massa informe che minacciava di coprire la terra e che il Signore aveva separato. In questo secondo racconto l'acqua non è più descritta come un elemento minaccioso che la terraferma deve trattenere ma necessario per la vita, questo deriva dall'esperienza concreta del deserto, della siccità, vissuta dal popolo d'Israele. I fiumi, in

ABBAZIA DI SAN MINIATO AL MONTE

lectio.divina@libero.it

parte riconoscibili e assimilabili ai grandi fiumi della Mesopotamia di cui Israele poteva avere esperienza, sono il compimento del giardino di Eden. Sono questi corsi d'acqua che rendono il giardino particolarmente amabile e fecondo quindi provvidenzialmente propizio all'esistenza dell'uomo che, imitando il Dio operoso, è invitato a coltivare questa terra come recita il versetto 15: **“¹⁵Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse.”** In Gen 2,6 avevamo letto: **“⁶ma una polla d'acqua sgorgava dalla terra e irrigava tutto il suolo.”** Il Signore stesso aveva fatto sgorgare l'acqua dalla terra per irrigare il suolo, un'operazione inversa da quella compiuta da Dio nel primo racconto della creazione quando aveva separato le acque dalla terra. Sembrano dettagli secondari ma aiutano a recuperare un tratto importante e per noi prezioso della parola biblica: l'esperienza storica e geografica non è mai estranea al racconto ma, come sempre, una memoria storico-geografica, potremmo dire sociale ed economica si riflette in questa narrazione della creazione; gli autori sacri vi hanno voluto infondere il travaglio storico, economico e sociale di Israele. E' una connessione che rende questi testi molto lontani da quelli mitologici che, per loro natura, astraggono dalla storia mentre in questo testo abbiamo la possibilità di misurare quanto il racconto della creazione sia frutto di un'esperienza di Dio e della sua provvidenza maturata anzitutto nella storia. Una maggiore conferma di questo si rileva nella struttura particolare di questo secondo racconto della Genesi certamente assimilabile alla grandissima, fondamentale esperienza storica fatta da Israele dopo la liberazione dall'Egitto e che fonda la coscienza di Israele di essere un popolo credente e prediletto da un Dio che è sceso nella storia proprio per lasciarsi sperimentare come un Dio di liberazione.

Dopo averlo sperimentato storicamente Israele lo proietta come il Dio, non solo della liberazione, ma addirittura della creazione, saldando così l'esperienza storica realmente vissuta con un'interpretazione complessiva della storia stessa che ha avuto inizio dallo stesso Dio, con la stessa progettualità di creare un uomo libero, responsabile di una terra, al quale viene ora consegnata anche una legge, una indicazione di vita, perché sapientemente eserciti la sua responsabilità; questa è l'esperienza storica che Israele ha fatto uscendo dall'Egitto.

Il popolo guidato da Mosè raggiunge la terra promessa dopo aver ricevuto la Legge necessaria perché in quella terra possa veramente vivere e restare; quest'esperienza viene, non diversamente da tutto l'agire creativo di Dio, proiettata in quella iniziale del Creatore. L'uomo è creato, poi collocato in una terra che, come quella promessa, è propizia, adatta, pensata per la vita, dove ci sono canali che portano acqua e irrigano il giardino, fiumi che portano vita per alberi che devono germogliare e produrre frutti gradevoli alla vista e buoni da mangiare.

In questa terra il Signore fa un gesto fondamentale **“¹⁵Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse”**, è lo stesso gesto che ha fatto con Israele quando lo ha liberato dall'Egitto, come si legge in **Dt 4,20 “Voi**

invece, il Signore vi ha presi, vi ha fatti uscire dal crogiuolo di ferro, dall'Egitto, perché foste un popolo che gli appartenesse, come voi oggi, di fatto, siete." In entrambi i versetti troviamo il verbo "prendere", questo significa che c'è una fondamentale sovrapposizione fra l'esperienza storica del dono della libertà e di una terra promessa con la terra data al momento stesso della creazione. E' lo stesso Dio, è lo stesso uomo ed è la stessa logica che chiama a libertà nella gratuità di un dono che, tuttavia, è anche consegna di responsabilità.

Dal testo è desumibile un'altissima visione dell'uomo e della sua dignità, fondamento della cultura umanistica, egli si trova immediatamente a tu per tu con Dio nello scenario dello spazio e del tempo, certo con la sua fragilità, ma è veramente creato a Sua immagine e somiglianza, i suoi orizzonti estremi di libertà e di responsabilità ne evidenziano un'immagine che noi stasera vogliamo restituire a noi stessi in tutta la sua bellezza.

Non a caso insieme alla terra viene anche donata una legge perché, nel momento in cui colloca l'uomo sulla terra, il Signore gli dà una prescrizione così come aveva dato a Mosè i dieci comandamenti.

"Il Signore Dio diede questo comando all'uomo: "Tu potrai mangiare di tutti gli alberi del giardino, ¹⁷ma dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare, perché, nel giorno in cui tu ne mangerai, certamente dovrai morire."

Sono versetti fondamentali: in questo scenario di libertà, di dignità, di responsabilità, d'imitazione di Dio, l'uomo ha una prospettiva altissima, ma proprio in forza del suo limite, del suo non essere come Dio, nel non poter diventare come Lui, ha anche una prescrizione. Non si tratta di un divieto fine a se stesso, mortificante e, in un certo senso, dato unicamente per tenere le distanze e mantenerlo in uno stato di perenne soggezione, il testo è molto chiaro, l'indicazione è per la Vita: **"Nel giorno in cui tu ne mangerai, certamente dovrai morire."**

Il Signore ha a cuore che la terra, il dono, la grazia, non diventino un'esperienza ubriacante di dominio, di sovversione della gratuità e dona all'uomo una sponda che misteriosamente il serpente tenterà di fargli eludere; egli sarà tentato di ritenersi come Dio, iniziando così la storia drammatica di un potere che le sue fragili forze non sanno tenere nella giusta misura con tutto quello che comporta il tragico arrogarsi una condizione divina. E' questo il peccato delle origini.

Del divieto cogliamo e facciamo nostra la dimensione provvidenziale di legge data per la vita nella consapevolezza di uno scarto non mortificante ma vivificante nella misura in cui l'uomo vive tutto il mistero dell'esistenza, della terra, ricordandosi della sua condizione creaturale, del suo dipendere da Dio, del suo non potersi sostituire a Dio nel delicatissimo discrimine tra il bene e il male.

Il demone dirà una menzogna, in Gen 3,1: **«¹ Il serpente era il più astuto di tutti gli animali selvatici che Dio aveva fatto e disse alla donna: "È vero che Dio ha detto: "Non dovete mangiare di alcun albero del giardino"»**, in realtà il divieto riguarda

soltanto i frutti dell'albero della conoscenza del bene e del male ma l'uomo deve assolutamente cibarsi dei frutti dell'albero della vita.

Gen 2,9: «**Il Signore Dio fece germogliare dal suolo ogni sorta di alberi graditi alla vista e buoni da mangiare, e l'albero della vita in mezzo al giardino e l'albero della conoscenza del bene e del male.**» Non è certamente casuale la collocazione dei due alberi al centro del giardino, la loro centralità geografica corrisponde a una centralità esistenziale perché la vita è al centro della nostra esperienza di essere uomini e donne di relazione con Dio. Egli, con questa Parola, con quest'avvertimento, si pone, infatti, in relazione con noi e attende un'obbedienza libera intesa nel suo significato etimologico di "ob audire", ascoltare intensamente; dopo aver ricevuto il dono della vita affidata in pienezza, da gustare a piene mani, il Signore dà il divieto che riguarda la conoscenza del bene e del male. Non a caso la tradizione dei Padri dirà che gloria di Dio è l'uomo vivente, la vita stessa, e il salmista si domanda come faccia a lodare Dio chi è scivolato nella penombra delle tenebre.

Forse ora è più chiaro immaginare il motivo del divieto, potremmo pensare che il cibarsi dei frutti proibiti possa significare l'assunzione di una conoscenza assoluta del bene e del male, di una sorta di fissazione autoreferenziale di ciò che è bene e di ciò che è male, in questo senso il divieto è l'appello di Dio all'uomo a non costruirsi una tavola di valori e di riferimenti che prescindano dall'origine divina che il racconto della creazione sta suggerendo alla sua coscienza credente. Proibire che questo accada potrebbe sembrare mortificante ma non lo è perché, in realtà, mettere una sorta di silenziatore e di rallentatore ai nostri giudizi, a tutto ciò che tante volte, con grande disinvoltura, noi da soli stabiliamo essere buono o non buono unicamente ricorrendo a una tavola che guarda alla nostra singolare convenienza, ribaltare questa tentazione, è di grande e liberante utilità e verità per la nostra vita di fede e di umile prossimità al mistero del Signore.

Tutto questo è stato detto con parole forti ed efficaci in una parte di quella sapiente meditazione che **Papa Benedetto XVI** ha fatto su questi versetti della Genesi nell'**Udienza Generale di Mercoledì 6 febbraio 2013**.

Nei primi capitoli del Libro della Genesi troviamo due immagini significative: il giardino con l'albero della conoscenza del bene e del male e il serpente (cfr 2,15-17; 3,1-5). Il giardino ci dice che la realtà in cui Dio ha posto l'essere umano non è una foresta selvaggia, ma luogo che protegge, nutre e sostiene... La terra è pensata per l'uomo, c'è una misura, una proporzione fra l'uomo e la creazione. Due settimane fa avevamo letto un brano di *Tristi Tropici* nel quale l'antropologo Claude Lévi Strauss affermava la sostanziale estraneità fra l'uomo e la natura negando l'esistere in essa di una provvidenza che la rendesse abitabile poiché creata a misura d'uomo, anzi la stessa natura avrebbe finito per divorare l'uomo e con la forza del vento, degli anni e degli elementi per erodere lui e la sua stessa memoria riducendolo a un fossile. Questa prospettiva raggeante

è il contrario di quello che la Genesi, pazientemente, ci descrive: l'uomo è per la natura ed essa è per l'uomo, prospettiva armonica direttamente voluta da Dio.

Questa realtà in cui Dio ci ha posto, lo diciamo con forza, è luogo che protegge, nutre e sostiene, tuttavia smette di essere tale quando l'uomo, col peccato, arrogandosi il diritto di distinguere il bene dal male, trasforma la creazione in luogo di sua proprietà; è l'esperienza drammatica che tutti noi conosciamo. Lo dice molto bene il Papa aggiungendo ... **e l'uomo deve riconoscere il mondo non come proprietà da saccheggiare e da sfruttare, ma come dono del Creatore, segno della sua volontà salvifica, dono da coltivare e custodire, da far crescere e sviluppare nel rispetto, nell'armonia, seguendone i ritmi e la logica, secondo il disegno di Dio (cfr Gen 2,8-15).** Tenersi lontano dall'albero del bene e del male significa rispettare, non osare arbitrariamente credere di conoscere tutti i segreti della natura e con la tecnica ritenere di essere capaci di alterarne i suoi codici più intimi e riposti ma, al contrario, essere desiderosi di apprendere una logica che, per fede, sappiamo essere stata in essa da Dio inscritta al momento della creazione.

Lo Zodiaco posto nella navata centrale di San Miniato al Monte, specchio che riflette l'armonia del cielo, non è stato fatto dagli architetti medievali con l'idea di disegnare una mappa del cielo stellato, non erano così ingenui, non volevano trasmettere una competenza scientifica ma teologica. Le stelle che si riflettono nello Zodiaco ci mostrano dodici costellazioni tenute insieme da una bellissima trama armonica di decorazioni stilizzate, vagamente floreali, che confermano una verità teologica: con sapienza, con armonia il Logos di Dio ha pensato il mondo e l'uomo, con la sua intelligenza sarà in grado, in una prospettiva umile e gloriosa, di riscoprirne l'intima bellezza, l'intima logica, l'intima sapienza.

In chiave biblica e cristiana ecologia non significa idolatrare la natura come se in se stessa avesse delle leggi che, se assolutamente rispettate, valorizzano l'uomo e ne perpetuano la vita perché sarebbe considerarla una sorta di divinità, metafisicizzarla. In realtà la natura conosce inevitabilmente una sua cecità e un suo caso perché è stata creata liberamente con le sue leggi ma anche con il suo essere altro da Dio e quindi ecco i diluvi, le frane e i terremoti. Questo non la rende estranea alla logica in essa inserita da Dio per renderla abitabile, noi abbiamo il compito di custodirla al meglio, la scienza quello di scoprirne le leggi perché il nostro rapporto con essa sia nel segno di un'armonia che ci fa vivere. E' folle, ad esempio, costruire palazzi alti con pessimo cemento su zone sismiche, ma risponde a un mandato del Signore costruire con i migliori criteri conoscendo la possibilità di un terremoto; la prospettiva biblica non assolutizza la natura, ne riconosce tutte le migliori potenzialità ma anche il suo non essere Dio, capace quindi anche di uccidere; di questo dobbiamo tenere conto perché fa parte del suo essere, come noi, creatura. Tuttavia, rispetto alla natura, agli animali e alle cose, nell'uomo c'è il soffio datogli dal Signore per

ABBAZIA DI SAN MINIATO AL MONTE

lectio.divina@libero.it

riconosce la sua dimensione d'armonia, di bellezza, di fragilità che la nostra dignità e la nostra intelligenza devono valorizzare, rispettare, custodire.

Il lavoro in rapporto alla natura è un'avventura affascinante che mette l'uomo di fronte ad una responsabilità, bene e male, vita e morte, accogliendo nel suo cuore una legge data da Dio; questi versetti ci fanno riconoscere quanto sia importante tutto questo perché l'uomo, da solo, non ce la può fare, egli non è signore del creato.

La consapevolezza di essere creature è inoltre massimamente importante adesso che tecniche sempre più raffinate dilatano le loro competenze anche su quei versanti da noi ritenuti i più sacri e misteriosi dell'uomo: la nascita e la morte, dove è necessario agire con prudenza in una consapevolezza dei limiti, se non di fede, poiché riguardano il cuore stesso della vita; l'albero della vita e per tutti ma stabilire ciò che è bene o male richiede consapevolezza creaturale.

Risuonano le parole di Mosè pronunciate nella sua grande omelia, dopo aver raggiunto la terra promessa e aver ricevuto il dono della Legge data per la vita.

Dt 30, 15-20: “¹⁵Vedi, io pongo oggi davanti a te la vita e il bene, la morte e il male.

¹⁶Oggi, perciò, io ti comando di amare il Signore, tuo Dio, di camminare per le sue vie, di osservare i suoi comandi, le sue leggi e le sue norme, perché tu viva e ti moltiplichi e il Signore, tuo Dio, ti benedica nella terra in cui tu stai per entrare per prenderne possesso.” Morire non ha il significato di morte fisica, al modo del mito greco ma, in questa prospettiva biblica, è quello che fa l'uomo quando ignora la coscienza della fragilità e, per il suo interesse personale, per ignoranza, arbitrariamente dispone della vita altrui, questo significa morire ed è molto attuale. La legge nella Bibbia non va letta in un'ottica semplicemente esecutiva, giuridica, ma è anzitutto ricordarsi che la vita è grazia, che attraversarla è possibile se ci ricordiamo di essere creature, figli di un Dio da invocare perché la sua sapienza ci illumini sulle scelte fondamentali da prendersi non senza un rapporto vivo e vivificante con la sua Parola e con il suo Spirito. Questa prospettiva ci riporta al nostro essere creature di relazione, Dio parla all'uomo nel giardino subito dopo averlo creato, instaurando immediatamente una relazione. Questo ci rivela la verità dell'uomo, siamo invitati all'ascolto, all'obbedienza, alla preghiera, alla comunione, al confronto; è il nostro essere chiesa. Il paese in cui entrare per prenderne possesso corrisponde esattamente al giardino degli inizi in cui è stato collocato l'uomo appena creato.

“¹⁷Ma se il tuo cuore si volge indietro e se tu non ascolti e ti lasci trascinare a prostrarti davanti ad altri dèi e a servirli, ¹⁸oggi io vi dichiaro che certo perirete, che non avrete vita lunga nel paese in cui state per entrare per prenderne possesso, attraversando il Giordano.” La vicenda narrata è, in realtà, la nostra stessa vicenda perché anche noi possiamo avere idoli ai quali sacrificiamo l'obbedienza all'asciuttezza della Parola di Dio impegnativa e responsabilizzante; essi sono il danaro, il potere, il

ABBAZIA DI SAN MINIATO AL MONTE

lectio.divina@libero.it

dominio nelle relazioni con gli altri, l'autocompiacimento e tutta quella serie di peccati che, non un banale moralismo, ma una lucidità del cuore ci fa riconoscere come affezioni del nostro io perché il nostro è un io ferito che tenta sempre per sopravvivere di sostituirsi a Dio attaccandosi a quanto di più tangibile ci può essere per allontanare paure, fragilità e debolezze. E' la grande tentazione dell'uomo che Gesù stesso affronta nel deserto prima di iniziare il suo compito terreno. Egli le respinge tutte con la forza della Parola e il rimettersi come Figlio al Padre.

Non ci siamo fatti da soli, sopravviviamo soltanto se ci riconosciamo creature, figli, quindi dipendenti per la vita da un Padre Celeste, questo relativizza le nostre ricchezze, i successi, il potere, la nostra stessa vita. Le tecnologie mediche quando vorrebbero farci credere, con un'ideologia della medicina, di una sopravvivenza che prescindendo dal tempo, dalle malattie, dalla morte stessa creano una patologia dell'uomo che rende sempre più incapaci di vivere la morte; espressione paradossale ma reale: il compimento dell'uomo è vivere la morte nell'obbedienza come ha fatto Gesù in un rapporto filiale che questi testi ci stanno educando a recuperare perché la vita non ce la siamo dati da soli ed arriva un momento in cui dobbiamo restituirla e non c'è nessuna tecnologia medica, potenza o ricchezza che ci possa esimere da questo confronto che non è mortificante ma, al contrario, ci insegna a valorizzare i tempi e le possibilità che ci sono state offerte.

Una di queste è la custodia e la responsabilità di quella terra che il Signore ci ha affidato, tema della teologia del lavoro.

Il lavoro è assimilabile al culto se non è mortificante e non dimentica Dio e dunque il riposo del sabato, contrariamente è perversione dell'uomo perché egli non imita il vero Dio che si riposa il Sabato e che, con la massima libertà, si mostra stanco. Abbiamo bisogno del riposo per lavorare bene dopo aver esperito responsabilità e custodia come Dio che, in questo secondo racconto della creazione, si presenta come agricoltore. Nella nostra vita queste immagini di Dio vanno tenute insieme; in questa prospettiva equilibrata il lavoro non è più un idolo che solleva dal pensare, cercare, dal pregare, dal domandare, dalla gratuità, ma diviene esperienza culturale.

Nella **Regola di San Benedetto** si legge: **In monastero si dovrà tenere <<tutti gli oggetti e tutti i beni del monastero come vasi sacri dell'altare>>** (RB 31,10). Questa è l'idea che san Benedetto ha del lavoro: da un lato ci dice che gli utensili vanno tenuti bene, rispettati, perché lavorando noi preghiamo e allo stesso tempo esprime una forte coscienza che la cura per la creazione si attua anche nel monastero, così come in ogni luogo. Se la assumiamo come mandato di Dio ci assimila in un sacerdozio dell'abitare: il lavoro fatto bene diviene il nostro sacrificio, la nostra offerta che deve trovare la sua celebrazione nel momento della festa, sull'altare dove, deposti i suoi frutti, insieme con gli altri celebriamo la Messa come festa di ringraziamento per il raccolto del lavoro fatto, il pane e il vino portati sull'altare, la celebrazione diventa anche la nostra speranza di metterci a tavola con Gesù e i nostri cari defunti per fare un banchetto eterno di festa e di letizia.

Ancora **San Benedetto: Nel fare i prezzi, mai ci si lasci prendere dal gran male dell'avarizia, ma anzi si venda a un prezzo più moderato di quello che possono fare i secolari, perché in tutto venga glorificato Dio** (RB 57,7-9). La Regola dopo averci detto come fare i prezzi aggiunge quello che forse è più importante dell'Ora et Labora, che non è nella Regola ed è anche incompleto perché un monaco deve anche leggere, il vero motto sarebbe: Ora, Labora et Lege; ma il vero motto benedettino lo troviamo nelle parole: **perché in tutto venga glorificato Dio, ut in omnibus glorificetur Deus**, San Benedetto, con il suo genio, mette insieme parole di san Paolo e di san Pietro. Anche nel lavoro, in tutto si glorifica Dio; il lavoro ha una dimensione sacerdotale, è una responsabilità che abbiamo somigliando a Dio ma perché sia svolto a gloria del Signore dobbiamo essere consapevoli di non poter decidere da soli cosa è bene o male.

Troviamo la sintesi di tutto questo nella

Costituzione Pastorale sulla Chiesa nel Mondo Contemporaneo - Gaudium et Spes 34 Il valore dell'attività umana.

Per i credenti una cosa è certa: considerata in se stessa, l'attività umana individuale e collettiva, ossia quell'ingente sforzo col quale gli uomini nel corso dei secoli cercano di migliorare le proprie condizioni di vita, corrisponde alle intenzioni di Dio. L'uomo, infatti, creato ad immagine di Dio, ha ricevuto il comando di sottomettere a sé la terra con tutto quanto essa contiene (57), e di governare il mondo nella giustizia e nella santità, e così pure di riferire a Dio il proprio essere e l'universo intero, riconoscendo in lui il Creatore di tutte le cose; in modo che, nella subordinazione di tutta la realtà all'uomo, sia glorificato il nome di Dio su tutta la terra (58). Ciò vale anche per gli ordinari lavori quotidiani.

Gli uomini e le donne, infatti, che per procurarsi il sostentamento per sé e per la famiglia esercitano il proprio lavoro in modo tale da prestare anche conveniente servizio alla società, possono a buon diritto ritenere che con il loro lavoro essi prolungano l'opera del Creatore, si rendono utili ai propri fratelli e donano un contributo personale alla realizzazione del piano provvidenziale di Dio nella storia (59). I cristiani, dunque, non si sognano nemmeno di contrapporre i prodotti dell'ingegno e del coraggio dell'uomo alla potenza di Dio, quasi che la creatura razionale sia rivale del Creatore; al contrario, sono persuasi piuttosto che le vittorie dell'umanità sono segno della grandezza di Dio e frutto del suo ineffabile disegno. Ma quanto più cresce la potenza degli uomini, tanto più si estende e si allarga la loro responsabilità, sia individuale che collettiva.

Da ciò si vede come il messaggio cristiano, lungi dal distogliere gli uomini dal compito di edificare il mondo o dall'incitarli a disinteressarsi del bene dei propri simili, li impegna piuttosto a tutto ciò con un obbligo ancora più pressante (60).

La bellissima frase in grassetto conferma ed è conseguenza di quanto letto finora: il lavoro dell'uomo è un prolungamento di quello del Creatore, ma perché questo avvenga in modo fruttuoso, occorre che l'uomo riconosca con umiltà che il codice della creazione e dell'agire in essa non è a nostro arbitrio ma viene da Dio, dalla sua sapienza. Il lavoro non va svolto arbitrariamente ma contiene inscritta una logica proveniente dalla sapienza di Dio, è la ragione per cui coltivare un campo con veleni per far crescere ortaggi più grandi e più

rapidamente per maggior guadagno significa sostituirsi a Dio, mangiare il frutto proibito corrisponde a questa logica.

Non a caso, in un altro brano della **Catechesi di Papa Benedetto XVI** si legge: **La tentazione diventa quella di costruirsi da soli il mondo in cui vivere, di non accettare i limiti dell'essere creatura, i limiti del bene e del male, della moralità; la dipendenza dall'amore creatore di Dio è vista come un peso di cui liberarsi. Questo è sempre il nocciolo della tentazione. Ma quando si falsifica il rapporto con Dio, con una menzogna, mettendosi al suo posto, tutti gli altri rapporti vengono alterati.** Papa Benedetto XVI definisce la tentazione come la volontà di decidere da soli il modo in cui vivere, di non accettare i limiti dell'essere creatura, i limiti del bene e del male e della moralità. Moralità è parola antipatica ma recuperata nel suo significato più vero e più bello e buono, è veramente per la vita; la legge non è un'applicazione esteriore o estrinseca data come un'imposizione, ma l'intelligenza e l'umiltà fanno riconoscere che senza una legge la creaturalità va verso la rovina. Il Libro dell'Esodo ci educa a considerarla un tracciato scavato da Dio perché il percorso della vita sia mantenuto nella giusta relazione con Lui, con il nostro prossimo e con la terra promessa. La tentazione consiste nella pretesa di superare il limite del bene e del male, della morale, di considerare un peso la dipendenza da un Amore Creatore. Per noi non è così, vogliamo mantenere la consapevolezza della nostra origine e della nostra dipendenza quindi ringraziare e lodare Dio assumendone la responsabilità creativa e relazionale nel nostro modo di stare di fronte alle cose della vita, a noi stessi, agli altri e a Dio.

Sul tema del lavoro alcune frasi tratte dal testo del teologo Joshua Goldstain, *Creation et Péché*:

«Il lavoro appare come la vocazione primordiale dell'uomo nei confronti del creato; un po' come il culto lo sarà nei confronti dell'increato.» Il lavoro è la prima cosa richiesta all'uomo posto di fronte alle cose visibili, ma posto di fronte a Dio egli dovrà celebrarlo. E' la stretta relazione che abbiamo letto nella Regola di San Benedetto, il nesso fortissimo tra gli strumenti del lavoro e i vasi dell'altare: culto e lavoro.

«Non per nulla il medesimo termine ebraico avodah designa l'uno e l'altro, il *Pirque Avot*, il trattato dei principi del giudaismo, dice che il mondo si sostiene su tre cose, la Legge, l'amore e l'avodah, questo può intendersi sia del lavoro che del culto. Ma se il culto è considerato un lavoro è valido anche l'inverso: il lavoro deve essere considerato come un culto. In tutta la sua attività la creatura loda Dio, perché quest'attività realizza il desiderio di Dio.» Su questi valori si basa la visione del lavoro in Occidente. Rispettando tutte le culture e ogni antropologia diversa, possiamo dire che non è un caso che in Occidente sia fiorita una tecnologia a livelli altissimi, una cultura del lavoro raffinata ed estrema se pur non immune da rischi. Si può sostenere,

ABBAZIA DI SAN MINIATO AL MONTE

lectio.divina@libero.it

senza pretese di superiorità razziale, che il migliore Occidente ha esportato in tutto il mondo l'aspetto bello e positivo della cultura del lavoro che proviene da questa matrice biblica che lo indica come esperienza sacerdotale.

«Per lo slancio che lo trascina alla propria perfezione il mondo è come un'immensa aspirazione a Dio: Ma nel contempo è anche un appello all'uomo perché lo renda armonioso e più umano, perché lo ricolmi di intelligenza e di ordine, insomma lo faccia cantare.» L'uomo custode del creato risponde a un appello di Dio rendendogli lode; il suo lavoro diventa così meno ossessionante e ossessivo e più celebrativo ed eucaristico.

«E' deliberatamente un mondo incompiuto quello che Dio ha consegnato nelle mani dell'uomo, perché questi vi possa lasciare la sua impronta. "Di tutto ciò che è stato creato nell'opera dei sei giorni non v'è nulla che non sia da portare a compimento e che l'uomo non debba ritoccare".» La frase riporta un testo dell'antica tradizione giudaica. E' una prospettiva responsabilizzante.

«Il lavoro dell'uomo impregna di spirito la materia, la umanizza, la rende più dolce al nostro sguardo e la rende così un po' più simile alla bontà divina, un po' più bella agli occhi di Dio realizzando in tal modo un'attesa divina.» Imitando Dio che ha creato l'uomo soffiando sulla materia inerte il suo Spirito, anche noi dobbiamo lavorare mettendoci un po' dello Spirito donatoci perché il nostro lavoro sia lode a Dio e servizio agli altri e ci faccia crescere nella dimensione di relazioni sempre più buone e belle.

«Proprio perché l'uomo ne è il custode la Creazione sarà tributaria del suo peccato e della sua disobbedienza, sottomessa all'assurdità e alla vanità. Consegnata nelle sue mani perché serva alla gloria del Creatore e alla felicità della creatura, l'uomo con il peccato la distoglierà dalla sua finalità facendola concorrere all'offesa dell'uno e alla distruzione dell'altra. Perciò essa genererà come per i dolori del parto. Così l'uomo è l'ago della bilancia della creazione: questa creazione egli può offrire al Padre attraverso il lavoro, ma la può anche sfigurare e profanare con il peccato. E' il senso dell'avvertimento dato ad Abramo e che un midrash mette sulla bocca di Dio: Vedi come sono belle le mie creature, come sono meravigliose? E' per te che ho creato ogni cosa: fai attenzione a non sciupare, a non far sfiorire il mio universo; perché se le sciupi non ci sarà più nessuno dopo di te per restaurarlo.»

In queste parole risuona un ulteriore appello alla custodia del mondo nella dimensione di un bene e di male che non possiamo stabilire da soli. E' molto importante, soprattutto per le generazioni che verranno; senza scivolare in un idillio mitologico con la natura, certamente dobbiamo mantenere la memoria e assumerci la responsabilità su tutto quello che il Signore ci ha donato e che, con generosità, va conservato e reso fruibile per chi abiterà la terra dopo di noi.